



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA  
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E MANAGEMENT  
Via Voltapaletto, 11 - 44121 Ferrara

Quaderno DEM 3/2014  
Note di policy

January 2014

**L'Europa e le sue "raccomandazioni" perverse**

Paolo Pini

**Quaderni DEM, volume 3**

**ISSN 2281-9673**

**Editor:** Leonzio Rizzo ([leonzio.rizzo@unife.it](mailto:leonzio.rizzo@unife.it))  
**Managing Editor:** Paolo Gherardi ([paolo.gherardi@unife.it](mailto:paolo.gherardi@unife.it))  
**Editorial Board:** Davide Antonioli, Francesco Badia, Fabio Donato, Giorgio Prodi, Simonetta Renga

Website:  
<http://www.unife.it/dipartimento/economia/pubblicazioni>

Gennaio 2014

## L'Europa e le sue "raccomandazioni" *perverse*

di *Paolo Pini*<sup>1</sup>

### *Sommario*

La crisi europea origina anche da una crescita delle disuguaglianze e dalle deregolamentazioni nei mercati finanziari, dei beni e del lavoro, che invece di curare il malato ne aggravano la malattia. "Austerità espansiva" e "riforme strutturali" sono i due pilastri di un Europa che ha perso la sua dimensione sociale e non persegue più crescita del reddito e dell'occupazione. Le "raccomandazioni" dell'Europa invece di contrastare gli effetti della crisi, producono un peggioramento delle condizioni economiche interne per ogni paese che le adotta. Quelle dedicate al funzionamento del mercato del lavoro in particolare producono una riduzione dei salari reali e del ruolo della contrattazione. L'idea cardine è quella di allineare la dinamica dei salari nominali alla produttività, mediante la contrattazione aziendale e individuale, riducendo il ruolo della contrattazione nazionale di settore ed eliminando ogni automatismo di recupero del potere d'acquisto del salario rispetto all'inflazione.

### *Abstract*

#### **Europe and its *perverse* recommendations**

The European crisis arises from the growth of inequalities and deregulations in financial, goods and labour markets, that do not treat the patient, but worsen the disease. "Expansionary Austerity" and "structural reforms" are the two pillars in the Europe which has lost its social dimension and does not pursue income and employment growth. The European Recommendations do not contrast the crisis, but worsen the domestic economic conditions in every country where they are adopted. In particular, those recommendations devoted to the functioning of the labour market produce real wage decreases and reduce the role of bargaining. The cornerstone is the idea of alignment the nominal wage dynamics to real productivity, stressing the role of firm and individual bargaining, decreasing the room for national contracts at the sectorial level and eliminating any automatism linking wage to inflation to maintain its purchasing power.

**JEL CLASSIFICATION: E61, J08, J38, O47**

**KEYWORDS: Expansionary fiscal consolidation, European Economic Policy, Wages, Productivity, Bargaining**

---

<sup>1</sup> Prof. Ordinario di Economia Politica, Dipartimento di Economia e Management, Università di Ferrara.

## L'Europa e le sue “raccomandazioni” *perverse*<sup>2</sup>

di Paolo Pini

(Università di Ferrara, DEM)

“[...] I regard the growth of collective bargaining as essential. I approve minimum wages and hours regulation. I was altogether on your side the other day, when you deprecated a policy of general wage reductions as useless in present circumstances [...]”. (J.M.Keynes, “Letter of February 1 to Franklin Delano Roosevelt”, 1938)

### *Introduzione*

La “Lettera dei 15”, pubblicata con il titolo “Invertire la rotta” nel dicembre 2013<sup>3</sup>, e gli interventi che ne sono seguiti hanno contribuito a rilanciare un confronto di idee tra chi sostiene che oggi la priorità sia la sostituzione della politica di austerità europea con una politica di domanda che avvii una uscita dalla depressione, e chi invece sottolinea che questa strada non condurrà ad alcuna crescita del reddito e dell’occupazione se non si affrontano le questioni irrisolte dal lato dell’offerta, soprattutto nei paesi, come il nostro, che sono in ritardo a causa di riforme (strutturali) mal fatte o non fatte.

Il confronto è stato avviato anche grazie ad un autorevole commento critico, quello di Michele Salvati (2013). Salvati ha obiettato che la verità affermata nella Lettera è una “mezza verità” perché disconosce che oltre alla mancanza di condizioni soddisfacenti di domanda vi sono altrettante mancanze delle condizioni di offerta, ed in quanto portatore di “mezza verità” l’appello, sotto forma di lettera, non è condivisibile, anzi rischia di essere dannoso, in quanto inutile e non educativo perché omette un pezzo di verità, quella appunto dei problemi dal lato dell’offerta.

Questa tesi è stata contrastata da alcuni studiosi, ad esempio Gnesutta (2014), Dosi (2013) ed il sottoscritto<sup>4</sup>, che hanno ribattuto a Salvati individuando “mezze verità” anche nella sua critica, e da alcuni degli stessi autori (Burgio, De Cecco, Lunghini, 2013) della “Lettera” che hanno argomentato come “diseducativo” sia invece il contrapporre diritti a efficienza, non solo per ragioni etiche, ma anche per ragioni proprie dell’economia, in quanto tale contrapposizione favorisce “scorciatoie a fondo perduto” che invece di accrescere la competitività, via maggiore efficienza, contribuiscono a ridurla e con essa a ridurre i diritti stessi come effetto di un circolo “vizioso” meno tutele – meno competitività – meno diritti.

In questa breve nota non intendiamo riprendere i temi generali e macroeconomici per argomentare come le politiche di austerità si dimostrino adatte a sostenere il circolo vizioso “meno diritti, meno competitività” anziché innescare il circolo virtuoso “più efficienza più crescita”, su cui

---

<sup>2</sup> L’autore ringrazia Alberto Burgio, Giorgio Lunghini, Roberto Romano, Anna Soci per aver stimolato la scrittura di queste note e per le osservazioni ricevute. Uno scambio epistolare con Michele Salvati ha contribuito a chiarire alcuni aspetti delle mie argomentazioni, ma credo che le differenze di opinione in gran parte permangano. Per gli errori, la responsabilità è ovviamente del sottoscritto.

<sup>3</sup> Firmata da Étienne Balibar, Alberto Burgio, Luciano Canfora, Enzo Collotti, Marcello De Cecco, Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Giorgio Lunghini, Alfio Mastropaolo, Adriano Prospero, Stefano Rodotà, Guido Rossi, Salvatore Settis, Giacomo Todeschini, Edoardo Vesentini. La lettera è stata pubblicata su *il Manifesto* il 22 dicembre 2013 e ripresa da numerosi organi di informazione, stampati ed *on-line*.

<sup>4</sup> Con un articolo su *il Manifesto* da cui questa nota prende avvio; si veda Pini (2014).

autorevoli macroeconomisti si sono efficacemente spesi<sup>5</sup>, quanto discutere il tema del lavoro, o meglio delle politiche di offerta sul lavoro come emblematico delle idee “perniciose” che assieme all’austerità espansiva l’Europa ci propone-impone, e noi diligentemente più che attuiamo con effetti ben poco desiderabili.

### ***1. I problemi dell’offerta non slegati a quelli della domanda***

La critica avanzata da Salvati contiene senza dubbio elementi di verità, come alcuni commentatori hanno osservato (Gnesutta, 2014), ma se fondata potrebbe comunque essere estesa a numerosissimi studiosi che in campo economico da anni e con forza crescente sostengono tesi analoghe, ovvero che la crisi manifestatasi prima con il collasso della finanza creativa nel 2008 e poi trasmessasi nell’economia reale a livello globale e quindi concentratasi in Europa con la crisi dei debiti sovrani è stata esacerbata proprio dalle politiche di austerità espansiva che in Europa hanno causato il *double dip* e frenano l’uscita dalla depressione. Tra questi come non puntare il dito contro Buiter, De Grauwe, De Long, Eichengreen, Fitoussi, Krugman, Rodrik, Skidelsky, Stiglitz, Wren-Lewis, Wyplosz, ecc., che da anni criticano la dottrina dell’austerità espansiva che contrae l’attività economica ed attribuiscono al consolidamento fiscale praticato dall’Europa sia la crescita della disoccupazione sia quella dei debiti degli stati nazionali. Naturalmente questi economisti affermano anche altro, ad esempio che le crescenti disuguaglianze sostenute anche dalle politiche di de-regolazione dei mercati (lavoro e capitali) sono tra i fattori che hanno compresso la crescita dei redditi delle classi/categorie sociali che contribuiscono più di altri a sostenere la domanda effettiva. Quindi sempre a carenze strutturali di domanda aggregata si torna, via canali distributivi.

Veniamo comunque ai problemi dal lato dell’offerta, con una premessa. Per gli “offertisti”, alcuni dei cruciali problemi di offerta sono diversi, opposti direi, da quelli che gli economisti precedenti individuano tra le cause della crisi. Mentre questi individuano anche nelle politiche di deregolamentazioni dei mercati, da quello della finanza sino a quello del lavoro soprattutto, senza escludere anche i mercati dei prodotti e dei servizi, l’origine dei problemi, altri, gli “offertisti”, ritengono che siano proprio le mancate liberalizzazioni, le riforme non fatte, le eccessive regolamentazioni, anche le troppe tutele ed il troppo welfare pubblico, a rendere le economie intrappolate nella loro incapacità di evolvere, di cambiare, di essere dinamiche, come sono dinamici ed innovativi i sistemi meno regolamentati. Quali le economie emergenti, ma anche gli Usa od il Regno Unito che hanno conosciuto Reagan e Lady Thatcher, oppure la Germania dove Schröder ha avviato la stagione delle riforme strutturali post-unificazione. Mentre i paesi ritardatari, quali quasi tutti quelli europei, non hanno proceduto a fare le loro riforme strutturali, i loro “compiti a casa”, come avrebbero dovuto, al ritmo necessario, che la competizione globale richiede in modo imperativo.

Non solo quindi le politiche di austerità espansiva e di consolidamento fiscale contribuiscono ad aggravare lo stato di crisi economica, ma anche talune politiche di offerta, coerenti con quelle macro dal lato della domanda, hanno comportato e contribuiscono a mantenere viva la depressione, per gli effetti che esse hanno sia sulla distribuzione del reddito e sulle disuguaglianze e di conseguenza sulla domanda, sia nel favorire una competizione sui costi di produzione, lavoro anzitutto, più che sull’innovazione. Queste politiche sono quelle sostenute da decenni da coloro che propugnano la tesi secondo la quale con la deregolamentazione dei mercati, dei capitali e del lavoro, aumenterebbe la concorrenza negli stessi a tutto vantaggio della crescita, con benefici per imprese innovative, fasce di popolazione escluse dal lavoro, consumatori di beni e servizi finali. Al contempo, quelle che vengono denominate le “riforme strutturali” sono il complemento alle

---

<sup>5</sup> Tra questi Krugman, Sen, Stiglitz.

deregolamentazioni dei mercati: esse devono agire per rimodernare (a) la pubblica amministrazione, introducendo merito ed efficienza, e riducendone le sfere di intervento, (b) il welfare pubblico, ponendolo in concorrenza con quello privato, (c) i servizi pubblici in genere, che devono essere privatizzati, (d) la produzione di beni e servizi, favorendo la concorrenza sui mercati a vantaggio delle imprese più competitive e dei consumatori finali, (e) il mercato del lavoro, spostando tutele dai garantiti ai non garantiti.

Ma è proprio il connubio tra queste riforme strutturali e le politiche di austerità espansiva che in Europa ha esacerbato la crisi, che ad un certo punto, dal 2011, ha gettato il vecchio continente nella depressione perché le une e le altre hanno bloccato, anzi fatto regredire, i redditi di chi sostiene la domanda interna, i percettori di reddito da lavoro anzitutto, nell'illusione che la domanda estera avrebbe più che compensato la caduta di consumi ed investimenti privati, e di quelli collettivi (spesa pubblica). Ma così non è stato, un po' perché queste politiche adottate come regola in tutti i paesi in disequilibrio hanno ristretto i mercati interni di tutti e quindi per ogni paese (eccetto Germania) sono venuti a mancare i mercati di sbocco in cui vendere l'invenduto interno. La storia è quella nota della "fallacy of composition". I vincoli europei che impongono il consolidamento fiscale dettato dai parametri soglia del 60% debito/Pil, del 3% deficit/Pil, del pareggio di bilancio strutturale corretto per il ciclo come obiettivo di medio termine, a meno dello 0,5% di deficit/Pil, non lasciano margini di manovra per le politiche fiscali anti-cicliche, proprio perché sono ottusamente costruiti per politiche pro-cicliche: in presenza di crisi i vincoli impongono l'austerità trasformando la crisi in depressione; in presenza di ripresa economica gli stessi vincoli sono tali da frenarla e riportare il sistema nella crisi; solo con forte crescita i vincoli diventano meno stringenti ed alleggeriscono la morsa su debito e deficit in rapporto alla crescita del reddito. Proprio l'opposto di ciò che servirebbe e dovrebbe essere fatto. Il tutto ovviamente è stato aggravato dalla presenza di una moneta comune, che in presenza di politiche del rigore dettate dai Trattati e loro revisioni, rende praticabile solo la via delle svalutazioni interne che ogni paese è chiamato ad attuare e replicare imitando quello che fa il vicino. Non sono forse queste parte delle politiche dal lato dell'offerta che si chiede di attuare in modo progressivo?

Prendiamo il nostro paese, ad esempio. Che abbia dei problemi strutturali, dal lato dell'offerta, anche un cieco lo vedrebbe. Immaginare che non lo vedano gli estensori dell'appello potrebbe essere giudicato una operazione intellettualmente "politically incorrect". Evasione fiscale, regressività di fatto del sistema impositivo, illegalità economica, inefficienza della giustizia civile, burocratizzazione della pubblica amministrazione, costi della (classe) politica e spreco delle risorse pubbliche, sfruttamento e scempio del territorio e dell'ambiente, per non richiamare i bassi e distorti investimenti in capitale intangibile, in innovazione, tecnologie, organizzazione, in conoscenza ed istruzione, nel digitale. Potremmo continuare.... Ma credo in tutta sincerità che il lettore accorto non possa che condividere il nostro "elenco". Ma una questione l'abbiamo trascurata, di cui certo molti "offertisti" sono estremamente sensibili, il lavoro, anzi il mercato del lavoro.

Le riforme strutturali in tale campo hanno proceduto bene, lo attestano anche istituzioni internazionali. Per Oecd siamo stati il paese più virtuoso a ridurre le regolamentazioni su questo mercato. Ad inizio anni novanta avevamo un indice di protezione all'impiego oltre la media, lo abbiamo più che dimezzato, molto più di quanto fatto anche in Germania, ad iniziare dalla riforma Treu del 1997 per arrivare a quella Maroni del 2003, ed oltre, ... abbiamo creato un vasto mercato di lavori flessibili. Contemporaneamente abbiamo riformato più volte il sistema pensionistico tanto che chi oggi entra nel lavoro (meglio nei lavori) non avrà modo di godere di alcun sistema decente di tutela di reddito quando si ritirerà. Abbiamo poi creato anche la platea degli esodati, un buco dell'ultima riforma (Fornero) a cui si cerca di porre una pezza ogni sei mesi perché neppure si sa quanti siano e quanti saranno gli "esodanti". Sempre nel 2012 Abbiamo anche neutralizzato

l'articolo 18 sulla base dell'idea che ogni licenziamento non discriminatorio (formalmente per ora) possa essere semplicemente monetizzato con un indennizzo anche se il motivo economico non è giustificato, e ciò per accresce l'occupazione ed attrarre investimenti esteri, lo abbiamo fatto saggiamente in periodo di profonda crisi. Anche sul terreno della tutela del salario reale abbiamo proceduto, spostando prima la sua crescita alla contrattazione aziendale per poi accorgerci dopo quasi venti anni che questa copre non più del 20% delle imprese con almeno 20 addetti, meno che venti anni fa, e quindi non contenti abbiamo anche neutralizzato nel 2009 il meccanismo di recupero dall'inflazione con l'applicazione dell'indice dei prezzi armonizzato IPCA che non copre più l'inflazione importata ma neppure tutta quella interna. Abbiamo anche depotenziato i contratti nazionali di lavoro, con il sistema delle deroghe e dei contratti separati, ma abbiamo fatto di più, ci siamo anche inventati il contratto di "prossimità" che con l'articolo 8 può addirittura ambire a derogare non solo dai contratti di settore, territoriali, aziendali firmati dai sindacati rappresentativi (in assenza di una legge che li certifichi tali!), ma anche dalle leggi votate dal Parlamento, cosicché un contratto privato firmato da soggetti di cui è dubbia la rappresentatività ha più forza di una legge statutale. Qualcuno ha chiamato tutto ciò "deriva del diritto del lavoro" (Romagnoli, 2012). Ma non basta, occorre fare di più! Perché tutto ciò non ha portato a nulla .. se non ad assestarci nella situazione di "trappola di stagnazione della produttività", di bassi salari, basse tutele, e bassa competitività delle nostre imprese. Perché flessibilizzare il mercato del lavoro è cosa diversa dall'innovare nel lavoro: il primo produce posti di lavoro a bassa produttività e bassa retribuzione, a volte sostituisce solo buona occupazione con cattiva occupazione; il secondo fa crescere la produttività, le retribuzioni, ed anche la domanda di beni e quindi l'occupazione.

Quindi credo anche io che oltre ad esservi un problema (più problemi invero) dal lato della domanda, di domanda aggregata stagnante e di politiche di austerità espansiva e di consolidamento fiscale, di troppo e pervicace rigore europeo e germanico, vi siano anche problemi di offerta, di crescita delle disuguaglianze che alimentano la crisi da carenza di domanda, e di riforme strutturali, di deregolamentazioni, di liberalizzazioni, che invece di curare il malato, producono effetti distorsivi, ed aggravano la malattia, in Europa, ed in Italia.

## ***2. Le politiche di offerta a complemento dell'austerità espansiva: il caso delle raccomandazioni dell'Europa sul lavoro***

Si potrebbe obiettare che questa "deriva del diritto del lavoro" è una strategia di competitività che il nostro paese ha "(de)liberalmente" scelto e che non sia certo stata l'Europa ad imporla. Non ritengo però che tale affermazione possa corrispondere al vero, in quanto se da un lato non è l'Europa ad avere dettato al legislatore italiano, ad esempio, la revisione testuale nel 2012 dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, oppure nel 2011 la formulazione dell'articolo 8 della legge 148, dall'altro è indubbiamente vero che la lettera pervenuta nell'estate del 2011 a firma della Bce (2011) tracciava ben precise linee guida sulle quali l'Italia avrebbe dovuto muoversi. In termini generali, la lettera recitava quanto segue: "Il vertice dei capi di Stato e di governo dell'area-euro del 21 luglio 2011 ha concluso che «tutti i Paesi dell'euro riaffermano solennemente la loro determinazione *inflexibile a onorare in pieno* la loro individuale firma sovrana e tutti i loro impegni per condizioni di bilancio sostenibili e per le riforme strutturali». Il Consiglio direttivo ritiene che l'Italia debba con urgenza rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità di bilancio e alle *riforme strutturali*. [...] "Le sfide principali sono l'aumento della concorrenza, particolarmente nei servizi, il miglioramento della qualità dei servizi pubblici e il ridisegno di sistemi regolatori e fiscali che siano più adatti a sostenere la competitività

delle imprese e l'efficienza del mercato del lavoro”<sup>6</sup>. Si prosegue: “a) E' necessaria una complessiva, radicale e credibile strategia di riforme, inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala.”. Ed in tema di lavoro e contrattazione: “b) C'è anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L'accordo del 28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione”. Ed ancora, sul mercato del lavoro: “c) Dovrebbe essere adottata una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi”. Tali richieste non rappresentano certo una novità nel panorama delle raccomandazioni europee, ma solo una tappa a cui ne seguiranno altre nel 2012 e nel 2013.

Quindi vorrei rimanere al tema cruciale del lavoro, per argomentare che se da un lato la politica italiana ha evidenti responsabilità nell'aver determinato ciò che è stato chiamato in modo felice dai giuslavoristi la “deriva del diritto del lavoro”, dall'altro a tale deriva non era facile opporsi in quanto le “raccomandazioni dell'Europa” hanno molto contribuito, se non nelle specifiche forme che essa ha assunto, certo nelle direttive fondamentali.

Come l'Europa non ci ha imposto di introdurre nel 2012 il “vincolo del pareggio di bilancio” in Costituzione, modificando in particolare l'articolo 81<sup>7</sup>, ma il nostro Parlamento<sup>8</sup> lo ha deliberatamente approvato senza alcuna decente discussione di merito (cosa che molti altri paesi dell'Eurozona si son ben guardati di fare<sup>9</sup>), allo stesso modo l'Europa non ci ha imposto di introdurre gli “accordi di prossimità” nella nostra legislazione, cosa che però il nostro Parlamento ha ritenuto di fare approvando l'articolo 8, legge n.148, nel 2011.

Non vi è dubbio che abbiamo fatto anche di più di quello che l'Europa ci chiede<sup>10</sup>, ma le raccomandazioni dell'Europa tracciano la linea. In fatto di lavoro, due idee particolarmente “perniciose” qui segnaliamo in tema di *salari* e *contrattazione*, strettamente intrecciate.

---

<sup>6</sup> Corsivi aggiunti.

<sup>7</sup> “Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico.

Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali. [...]” (*Costituzione italiana*, art.81, valido a decorrere dall'esercizio finanziario 2014: [http://www.governo.it/Governo/Costituzione/2\\_titolo1.html](http://www.governo.it/Governo/Costituzione/2_titolo1.html)). Possibile che solo la Spagna ci abbia preceduto nel 2011 nel rendere “incostituzionale” Keynes?. Rodotà osserva inoltre: “L'altro fatto compiuto riguarda la riforma costituzionale strisciante dell'articolo 41. Nei due decreti citati, il principio costituzionale diviene solo quello dell'iniziativa economica privata, ricostruito unicamente intorno alla concorrenza, degradando a meri limiti quelli che, invece, sono principi davvero fondativi, che in quell'articolo si chiamano sicurezza, libertà, dignità umana” (Rodotà, 2012).

<sup>8</sup> Si veda per un commento *Keynes blog* (2012).

<sup>9</sup> L'Italia mostra una spiccata propensione ad accogliere la dottrina del “vincolo esterno” per affrontare i suoi problemi, per accorgersi poi che tale metodo si è dimostrato nulla più che una fallace illusione. “Per lungo tempo ai vertici di questo Paese si è coltivata l'illusione che un arcigno “vincolo esterno” potesse spontaneamente favorire la modernizzazione del capitalismo nazionale e dell'apparato statale, sia pure in un deserto di progettualità e di investimenti. Oggi sappiamo che quel miracolo non è avvenuto, eppure osserviamo che le speranze si rinnovano e il sogno continua” (Brancaccio, Realfonzo, 2013).

<sup>10</sup> Come osserva Piga (2013), il governo Letta è ancor più “austero” del governo Monti.

## 2.1 Salari nominali e reali

La Banca Centrale Europea ha un desiderio ed appena può non perde occasione per ricordarcelo.

Mario Draghi (2013) lo ha chiarito con forza nella primavera scorsa in occasione di un discorso tenuto al *Consiglio Europeo* del marzo 2013. I paesi periferici soffrono di una perdita strutturale di competitività rispetto ai paesi continentali virtuosi, attestata da una crescita relativa del loro costo nominale del lavoro per unità di prodotto. I salari nominali crescerebbero nel sud Europa più della produttività reale, e questo minerebbe la loro competitività nei confronti dei paesi che invece tengono allineate le crescite delle due variabili, Germania in primo luogo. Così facendo, stante un tasso di inflazione comune del 2%, pari al target della Bce, i primi sono paesi “viziosi” destinati a perdere competitività e realizzare per “loro colpa” deficit commerciali nei conti con l’estero, mentre i secondi trarrebbero vantaggio dalle “loro virtù” facendo segnare avanzi commerciali crescenti nelle bilance dei pagamenti. La regola per Draghi sarebbe quella di vincolare la crescita dei salari nominali a quella della produttività reale per tutti i paesi dell’eurozona<sup>11</sup>. La regola di Draghi si dimostra però una *regola di piombo* per i lavoratori (Pini, 2013e).

Diversamente dalla nota *regola d’oro* che prevede una crescita del salario reale al tasso di crescita della produttività del lavoro, e mantiene immutate le quote distributive e la quota del lavoro sul reddito, la *regola di piombo* programma la diminuzione della quota del lavoro al tasso di variazione annuale dei prezzi, ovvero dell’inflazione. Con un’inflazione positiva pari al target della Bce, la quota del lavoro perderebbe 2 punti percentuali l’anno; con un’inflazione effettiva all’1% la perdita annuale sarebbe di 1 punto percentuale. In dieci anni nell’ipotesi meno sfavorevole la quota del lavoro sul reddito perderebbe 10 punti percentuali, nell’ipotesi meno favorevole la stessa perdita si realizzerebbe in cinque anni. Come ha osservato Andrew Watt (2013a, 2013b) ipotizzando una crescita della produttività reale all’1,5% annuo, un’inflazione al tasso target del 2% circa, una crescita nominale del reddito del 3,5% circa, le quote distributive iniziali del reddito da lavoro sul reddito complessivo (2/3) e da capitale sul reddito complessivo (1/3) sarebbero ribaltate dopo 35 anni: al lavoro spetterebbe 1/3, al capitale 2/3. Ovviamente uno scenario di questo tipo è inimmaginabile, non solo perché di un tale *shift* delle quote distributive non vi è un riscontro storico, anche se come attesta l’ILO (2013) dal 1999 al 2011 il lavoro nei paesi sviluppati ha perso circa 10 punti di quota distributiva, ma anche perché la costanza del costo del lavoro per unità di prodotto sarebbe difficilmente compatibile con una inflazione del 2%.

Nonostante gli effetti della regola di piombo desiderata dalla Bce siano comunque perniciosi, sulle quote distributive, ma anche sulla domanda interna dei paesi dell’eurozona che la dovessero applicare come regola comune, ciò non impedisce ai suoi fautori di riproporla come soluzione dei problemi di competitività nazionale, trascurando la “fallacies of composition”: con la compressione della domanda interna ogni paese dovrebbe recuperare sui mercati esteri, ma siccome ogni paese segue la stessa regola di piombo, puntando ad avanzi commerciali, è la domanda complessiva che si contrae per un area in cui gli scambi con l’estero tra paesi dell’area coprono l’80% dei loro scambi commerciali. Un’altra versione della fallacia della «“beggar thy neighbour” policy» nell’eurozona.

Inoltre, se consideriamo il nostro paese, avessimo noi applicato la regola di piombo dagli anni novanta, la quota del lavoro avrebbe perso, in aggiunta a quanto già ha effettivamente perso (8 punti percentuali da inizio ‘90), circa 2,5 punti percentuali all’anno, con esiti probabilmente disastrosi sulla domanda interna. Se poi tutti i paesi avessero adottato tale regola, l’unico paese a non risentirne affatto in termini distributivi sarebbe stato la Germania, unico dell’eurozona che l’ha

---

<sup>11</sup> L’origine di tale regola può essere fatta risalire al *Competitiveness Pact*, conosciuto come *Euro Plus Pact* firmato nel marzo 2011 nell’ambito del *Consiglio Europeo* da numerosi paesi europei, quelli appartenenti all’eurozona più alcuni paesi non appartenenti. È in questo accordo che vengono previste nuove regole che devono portare ad allineare la crescita dei salari nominali alla produttività.



effettivamente adottata, peggiorando la sua quota distributiva del lavoro di 1 punto percentuale l'anno (Pini, 2013e). La Germania non sopporterebbe alcun costo per questa politica, avendola già attuata nei due decenni precedenti, soprattutto negli anni dell'euro<sup>12</sup>. Che queste siano le politiche salariali suggerite per l'eurozona al fine di recuperare competitività, ovvero la svalutazione salariale interna in presenza di moneta unica con l'allineamento dei salari nominali alla produttività reale, vi sono pochi dubbi, dato che la Commissione Europea nei documenti *Country-specific recommendations 2013* e anni precedenti<sup>13</sup>, le raccomanda per quasi tutti i paesi, Italia inclusa, lasciando a questi la scelta delle modalità con cui realizzarle, sterilizzazione dei contratti nazionali di lavoro, deroghe ai contratti nazionali, blocco dei meccanismi di recupero dell'inflazione, ecc.<sup>14</sup>. Al contempo, che tali raccomandazioni siano state in parte seguite, lo testimonia la dinamica dei salari reali dopo la crisi in vari paesi europei, tra cui quelli periferici<sup>15</sup>. E per affrontare quei casi nei quali le raccomandazioni non vengano seguite, la Commissione (in particolare la *DG ECFIN*) prospetta di accrescere i vincoli posti dalla *governance economica*, con opportune misure di penalizzazione, sanzioni anche automatiche, per i non virtuosi. Questo lo fa perché è la Germania che lo chiede dal 2012, e continua a chiederlo oggi con il governo della Grande Coalizione, come ha ribadito il Cancelliere tedesco Angela Merkel con il suo recente primo discorso al *Bundestag*: sono i "contratti" da stipularsi per l'attuazione delle riforme strutturali, vincolanti per chi è nell'Eurozona anzitutto come parte del coordinamento delle politiche economiche<sup>16</sup>.

## 2.2 Contrattazione

Veniamo ora alla seconda idea perniciosa, in tema di contrattazione, che costituisce lo strumento cardine per regolare la dinamica salariale. Qui la ricetta è presto narrata.

Per conseguire quella dinamica delle retribuzioni nominali in linea con la produttività, occorre ridimensionare grandemente il ruolo del contratto nazionale, che vincola per categoria le retribuzioni a parametri che rispondono troppo ai rapporti di forza e poco alle variabili economiche di produttività e profittabilità delle imprese. Occorre invece spostare a livello decentrato ogni forma di negoziazione sul salario, abbandonando anche ogni meccanismo di recupero automatico del potere d'acquisto del salario reale rispetto all'inflazione passata, soprattutto se importata. La contrattazione virtuosa è quella aziendale se non anche individuale, per lasciare spazio con essa a premi che riconoscano davvero i meriti dei lavoratori per le loro prestazioni lavorative.

Che queste siano raccomandazioni vincolanti, lo attesta il caso italiano. In occasione della abrogazione della procedura di infrazione per disavanzo di bilancio eccessivo nei confronti dell'Italia, siamo a giugno 2013, la *Commissione Europea* (CE, 2013b) ha prescritto per l'Italia le sue *country specific recommendations* semestrali<sup>17</sup>, fra le quali compare la richiesta di superare i ritardi nell'attuazione delle riforme strutturali, declinate sempre sul lavoro, che deve essere reso ancora più flessibile nel mercato, e che deve essere "governato" quasi nulla dai contratti nazionali e molto invece dai contratti aziendali, per rendere i salari nominali in linea con la produttività e le prestazioni individuali del lavoro. Poco conta che la stessa Commissione osservi che in Italia si

---

<sup>12</sup> Da questo punto di vista, la *governance* economica europea che sposta il coordinamento delle politiche dagli stati membri alla *Commissione* si configura come negli interessi della Germania, più che in quelli dell'Europa.

<sup>13</sup> Le raccomandazioni della *Commissione* (CE, 2013a) sono visibili qui: <http://ec.europa.eu/europe2020/making-it-happen/country-specific-recommendations/>.

<sup>14</sup> Per un esame dell'approccio della *Commissione*, ed in particolare della *DG Economic and Financial Affairs*, si vedano gli articoli di Janssen (2013a, 2013b, 2013c). L'approccio della *DG Employment and Social Affairs* non sembra discostarsi di molto nel CE (2012, cap.5).

<sup>15</sup> Per un confronto tra prima e dopo la crisi, si veda il rapporto ETUI (2013).

<sup>16</sup> Si veda l'acuta critica di Clericetti (2013).

<sup>17</sup> Si veda qui: [http://ec.europa.eu/news/economy/130529\\_en.htm](http://ec.europa.eu/news/economy/130529_en.htm)

abbia una “contrattazione decentrata limitata e non quantificata e non quantificabile” oppure che Banca d’Italia certifichi che la contrattazione aziendale copre al massimo il 20% delle imprese con almeno 20 addetti<sup>18</sup>: da ciò non deriva una raccomandazione a rendere cogente la contrattazione aziendale sul salario, semmai quella di negoziare i salari nelle imprese ove tale contrattazione già esiste, e comunque non tramite il contratto nazionale di categoria. Quest’ultimo non può intervenire sui salari, se non per il mantenimento non automatico del potere d’acquisto, in quanto anche questo deve essere legato alle condizioni economiche generali e del mercato di riferimento delle imprese. Una domanda è quindi d’obbligo: se la contrattazione aziendale lascia scoperto l’80% delle imprese, i salari dei lavoratori occupati in queste imprese, avranno retribuzioni nominali a crescita zero dato che il contratto nazionale di categoria deve essere sterilizzato? Benché in un documento preparatorio di lavoro, si affermi che “La costante debolezza della crescita della produttività è il principale fattore all’origine dell’aumento del costo del lavoro per unità di prodotto. La crescita della produttività totale dei fattori ha subito una battuta d’arresto all’inizio degli anni 2000 e da allora è stata modesta se non addirittura negativa. *Ciò riflette la minore capacità delle imprese italiane di integrare le nuove tecnologie nei processi produttivi e di migliorare costantemente l’organizzazione della forza lavoro in un contesto di cambiamento e di accresciuta competitività, nonché la scarsità di manodopera qualificata*” (CE, SWD118final, 14 aprile 2013, p.22, corsivo nostro), la Commissione ribadisce la Raccomandazione 4 del 2012 e richiede di: “dare attuazione effettiva alle riforme del mercato del lavoro e del quadro per la determinazione dei salari per permettere un migliore allineamento dei salari alla produttività” (CE, COM362final, 29 maggio 2013, p.8). A tal fine si raccomanda di proseguire lungo il percorso avviato con l’accordo del 21 novembre 2012 tra le parti sociali eccetto la Cgil (governo Monti) (Pini, 2012; Antonioli, Pini, 2013c), al fine di istituire il “salario di produttività” (CE, SWD362final, 29 maggio 2013, p.38).

Ben diverso questo approccio da quello che la Commissione raccomandava nel 1997, *Partnership for a new organization of work*, il **Green Paper** (CE, 1997) con il quale si proponeva un percorso di adozione di *best work organization practices* per innovare l’organizzazione dell’impresa mediante il coinvolgimento dei lavoratori e loro rappresentanze. Qui – in relazione alle raccomandazioni del 1997 - non possiamo non segnalare come a differenza di vari paesi europei continentali e nordici, l’Italia non abbia svolto i suoi “compiti a casa”, come attesta l’ultima indagine dell’Eurofound (2011) che ci posiziona al 25° posto su 30 paesi quanto a pratiche innovative introdotte, meglio solo di Ungheria, Cipro, Malta, Turchia e Grecia (Pini, 2013d). Dal 1997 è iniziata invece per noi la via maestra della flessibilità dei rapporti di lavoro, che ci ha portato al ragguardevole risultato di crescita prossima a zero della produttività del lavoro, e crescita negativa dei salari reali grazie al dimezzamento dagli anni ’90 dell’indice di protezione all’impiego misurato dall’Oecd, da 3,57 a 1,89, la maggior riduzione tra tutti i paesi sviluppati, con la Germania che meno “virtuosa” dell’Italia passava da 3,17 a 2,12<sup>19</sup>.

### 3. Conclusioni

Se questo è il deprimente stato dell’arte in tema di salari e contrattazione che la Commissione ci raccomanda e che l’Italia si impegna ad attuare, con procedure sue proprie, non ci rimane che concludere con due quesiti, rinviando il lettore ad ulteriori approfondimenti (Pini, 2013b; Antonioli, Pini, 2013b). Si poteva e si può fare altrimenti, esistono politiche economiche alternative per uscire

---

<sup>18</sup> Indagine BdI, Invind 2010. Si veda D’Amuri, Giorgiantonio (2013).

<sup>19</sup> Ci riferiamo all’indice Epl, vers.1. Si veda Pini (2013c). Se consideriamo la vers.2 dell’indice il risultato non cambia: -0,68 dal 1998 al 2008, primato tra tutti i paesi, con la Germania -0,18. Si veda anche Pini (2013a).

dalla “trappola della stagnazione della produttività e dei salari”? Oppure siamo costretti nell’eurozona alle svalutazioni competitive interne raccomandate dalla Commissione? Abbiamo cercato di fornire una risposta a questi due quesiti, rigettando prima la logica TINA, “all’austerità espansiva ed alle riforme strutturali non c’è alternativa”, e prospettando un patto tra le parti sociali ed il governo che introduca un “salario di partecipazione” del tutto diverso da quello di produttività (Antonioli, Pini, 2013a), nell’ambito di una “regola retributiva europea” proposta qualche tempo addietro, ma sempre attuale, da Brancaccio (2012) e Watt (2007, 2010).

Quello che occorre fare è l’opposto di ciò che le *Raccomandazioni* dell’Europa dell’«austerità espansiva» e delle «riforme strutturali» chiedono in tema di flessibilità del lavoro.

In primo luogo, occorre fermare questa “deriva del diritto del lavoro” per contrastare gli effetti economici negativi che essa ha sia sulle tutele del lavoro che sulle dinamiche di crescita dei salari reali e della produttività. Questo significa invertire la rotta, dalla flessibilità del lavoro di mercato, che da venti anni viene seguita, alla flessibilità innovativa nei luoghi di lavoro.

In secondo luogo, occorre ripensare l’equilibrio tra contratto nazionale di lavoro e contrattazione decentrata per far sì che il contratto nazionale torni ad essere strumento di garanzia e tutela del lavoro, nelle sue variegate forme in cui questo oggi si esplica, ed al contempo preveda sia il mantenimento effettivo del potere d’acquisto del salario nominale, sia una componente distributiva della produttività realizzata ed una componente incentivante della produttività da realizzare.

In terzo luogo, la contrattazione decentrata deve innescare, con opportuni incentivi non solo di natura fiscale come avviene adesso, un circolo virtuoso tra salario e produttività da realizzare non tanto con un salario variabile flessibile di derivazione “fordista” che mira ad accrescere le prestazioni e lo sforzo sul posto di lavoro, bensì con un salario di “partecipazione” che miri ad indurre l’imprese ad innovare l’organizzazione produttiva, l’organizzazione del lavoro, ad introdurre innovazioni tecnologiche e di prodotto, con l’adozione di *best work organizational practices* che davvero possono accrescere la capacità dell’impresa di stare sul mercato senza stressare il lavoro e trovare soluzioni nella riduzione dei costi nominali del lavoro.

In quarto luogo, per contrastare la dinamica declinante della quota distributiva del lavoro, in ambito nazionale come in ambito europeo, dovrebbe essere ripristinata la “regola d’oro” distributiva, ovvero la proporzionalità tra crescita delle *retribuzioni reali* e crescita della *produttività del lavoro*. Questa politica deve avvenire nel contesto della competitività internazionale e quindi tener conto della dinamica del costo unitario del lavoro in presenza di moneta unica. La “regola d’oro” in questo contesto implica che i paesi con avanzi commerciali strutturali e dinamica contenuta del costo del lavoro per unità di prodotto devono far crescere le retribuzioni reali del lavoro oltre la crescita della produttività, in modo tale da sostenere la crescita della domanda interna, ridurre l’avanzo commerciale e rallentare la crescita di competitività sull’estero mediante un innalzamento del costo unitario del lavoro. Viceversa, nei paesi con deficit commerciali e bassa dinamica della produttività, come l’Italia, la dinamica delle retribuzioni reali deve costituire un incentivo per la crescita della produttività ed un recupero di competitività sull’estero, da realizzarsi con l’innovazione piuttosto che con il mero contenimento salariale, regolando la dinamica retributiva agli obiettivi di crescita della produttività. Questa è la logica che sta dietro l’idea di *standard retributivo europeo* e ciò richiede che le politiche di coordinamento si estendano alle variabili salariali, e coinvolgano con processi negoziali le parti sociali a livello europeo.

Non vi è bisogno di aggiungere ovviamente che queste proposte necessitano di una “inversione di rotta” nelle politiche economiche europee, e di conseguenza di quelle italiane, quell’inversione che i 15 firmatari della “Lettera” hanno chiesto e che io sottoscrivo appieno.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2013), “Invertire la rotta”, *il Manifesto*, 22 dicembre.
- Antonioli D., Pini P. (2013a), “Ripensare gli obiettivi e i metodi della contrattazione”, *Sbilanciamoci.info*, 25 gennaio 2013: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Ripensare-gli-obiettivi-e-i-metodi-della-contrattazione-16529>.
- Antonioli D., Pini P. (2013b), “Contrattazione, dinamica salariale e produttività: ripensare obiettivi e metodi”, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, vol.14, n.2, pp.39-93.
- Antonioli D., Pini P. (2013c), “Retribuzioni e contrattazione decentrata. L’accordo sbagliato tra le parti sociali”, *Argomenti*, vol.37, pp.45-71.
- Bce (2011), “Lettera della Bce al Governo italiano”, 5 agosto: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-09-29/testo-lettera-governo-italiano-091227.shtml?uuid=Aad8ZT8D>.
- Brancaccio E. (2012), “Current Account Imbalances, the Eurozone Crisis and a Proposal for a European Wage Standard”, *International Journal of Political Economy*, vol.41, n.1, pp.47-65.
- Brancaccio E., Realfonzo R. (2013), “Replica a Salvati”, *Corriere della Sera*, 8 ottobre: <http://www.emilianobrancaccio.it/2013/10/08/brancaccio-realfonzo-e-salvati-sul-corriere-della-sera/>.
- Burgio A., De Cecco M., Lunghini G. (2013), “Difendiamo anche noi l’Europa, ma non sia un alibi per non cambiare”, *Corriere della Sera*, 31 dicembre.
- CE (1997), *Partnership for a new organization of work*, Green Paper, CE, Brussels.
- CE (2012), *Employment and Social Developments in Europe 2012*, Lussemburgo, Publications Office of the European Union, European Commission, novembre: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=738&langId=en&pubId=7315&type=2&furtherPubs=no>.
- CE (2013a), “Country Specific Recommendations”, CE, Brussels: <http://ec.europa.eu/europe2020/making-it-happen/country-specific-recommendations/>.
- CE (2013b), “Country Specific Recommendations: Italy”, CE, Brussels: [http://ec.europa.eu/news/economy/130529\\_en.htm](http://ec.europa.eu/news/economy/130529_en.htm).
- Clericetti C. (2013), “Also sprach Angela Merkel”, *blogging in the wind*, 21 dicembre: <http://nuke.carloclicetti.it/AlsosprachMerkel/tabid/340/Default.aspx>.
- Dosi G. (2013), “Come uscire dalla trappola dell’austerità”, *il Manifesto*, 31 dicembre.
- D’Amuri F., Giorgiantonio C. (2013), “Dall’accordo di Pomigliano all’intesa sulla rappresentanza: stato dell’arte e prospettive della contrattazione collettiva aziendale in Italia”, Servizio Studi di Struttura economica e finanziaria, Banca d’Italia, paper presentato al workshop AISRI-AIEL “Relazioni industriali, produttività, e crescita in Italia”, Roma, 18 ottobre.
- Draghi M. (2013), “Euro Area Economic Situation and the Foundations for Growth”, presentation by Mario Draghi President of the European Central Bank at the Euro Summit Brussels, 14 March: <http://www.ecb.int/press/key/date/2013/html/sp130315.en.pdf?8fdd86d374a7fb3eb880870eb6f8b41b>.
- ETUI (2013), *Wage development infographic*, ETUI: <http://www.etui.org/Topics/Crisis-austerity-alternatives/Wage-development-infographic>.
- Eurofound (2011), “HRM Practices and Establishment Performance: An Analysis Using the European Company Survey 2009”, Eurofound, Dublino: [www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2011/69/en/1/EF1169EN.pdf](http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2011/69/en/1/EF1169EN.pdf).
- Gnesutta C. (2014), “Le mezze verità di Salvati”, *il Manifesto*, 3 gennaio.

- ILO (2013), *Global Wage Report 2012/13, Wages and Equitable Growth*, ILO, Ginevra: <http://www.ilo.org/global/research/global-reports/global-wage-report/2012/lang--en/index.htm>.
- Janssen R. (2013a), “Workers Of Europe, Compete!”, *Social Europe Journal*, 22 agosto: <http://www.social-europe.eu/2013/08/workers-of-europe-compete/>.
- Janssen R. (2013b), “The European Semester And Its Recommendations On Wages”, *Social Europe Journal*, 17 giugno: <http://www.social-europe.eu/2013/06/the-european-semester-and-its-recommendations-on-wages/>.
- Janssen R. (2013c), “The Autonomy of Collective Bargaining Matters”, *Social Europe Journal*, 25 gennaio: <http://www.social-europe.eu/2013/01/the-autonomy-of-collective-bargaining-matters/>.
- Keynes blog (2012), “Pareggio di bilancio in Costituzione: l’Italia proibisce Keynes per legge”, gli USA no”, 7 marzo: <http://keynesblog.com/2012/03/07/pareggio-di-bilancio-in-costituzione-litalia-proibisce-keynes-per-legge-gli-usa-no/>.
- Keynes J.M. (1938), “Letter of February 1 to Franklin Delano Roosevelt”, 1938, in *Collected Works: Activities 1931-1939*, vol.XXI, Londra, Macmillan, 1982.
- Piga G. (2013), “Il governo Letta è peggio di quello Monti”, *Keynes blog*, 1 ottobre: <http://keynesblog.com/2013/10/01/il-governo-letta-e-peggio-di-quello-monti/>.
- Pini P. (2012), “Produttività, un accordo con nulla di buono”, *Sbilanciamoci.info*, 19 novembre: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Produttivita-un-accordo-con-nulla-di-buono-15503>.
- Pini P. (2013a), “Minori tutele del lavoro e contenimento salariale, favoriscono la crescita della produttività? Una critica alle ricette della Bce”, *Economia e Società Regionale*, vol.31, n.1, pp.150-181.
- Pini P. (2013b), *Lavoro, contrattazione, Europa*, Ediesse, Roma.
- Pini P. (2013c), “Produttività e regimi di protezione del lavoro”, *Keynes blog*, 20 marzo: <http://keynesblog.com/2013/03/20/produttivita-e-regimi-di-protezione-del-lavoro/>.
- Pini P. (2013d), “Quell’organizzazione del lavoro che non cambia”, *Lavoce.info*, 15 febbraio: <http://www.lavoce.info/quellorganizzazione-del-lavoro-che-litalia-non-innova/>.
- Pini P. (2013e), “Bassi salari, la “regola di piombo” della Bce”, *Sbilanciamoci.info*, 2 aprile: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globali/Bassi-salari-la-regola-di-piombo-della-Bce-17635>.
- Pini P. (2013f), “What Europe Needs to Be European”, *Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics*, vol.XXX, n.1, pp.3-11.
- Pini P. (2013g), Pini P. (2013f), “Europe’s Austerity Budget for 2014-2020. A Comment over an Anti-Keynesian Budget”, *Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics*, vol.XXX, n.3, pp.301-312.
- Pini P. (2014), “L’austerità uccide il malato europeo”, *il Manifesto*, 3 gennaio.
- Rodotà S. (2012), “Col pareggio di bilancio, Keynes è stato reso incostituzionale”, *La Repubblica*, 20 giugno: <http://keynesblog.com/2013/04/17/rodota-col-pareggio-di-bilancio-keynes-e-stato-reso-incostituzionale/>.
- Romagnoli U. (2012), “La deriva del diritto del lavoro (Perché il presente obbliga a fare i conti col passato)”, *Ciss-Insight.it*: <http://www.insightweb.it/web/content/la-deriva-del-diritto-del-lavoro-0>; pubblicato come “La deriva del diritto del lavoro”, *Lavoro e Diritto*, vol.27, n.1, pp.3-22, 2013.
- Salvati M. (2013). “Quell’Appello all’Europa che dice solo mezza verità”, *Corriere della Sera*, 29 dicembre.
- Watt A. (2007), “The Role of Wage-Setting in a Growth Strategy for Europe”, in Arestis P., Baddeley M., McCombie J., (a cura di), *Economic Growth. New Directions in Theory and Policy*, Edward Elgar, pp.178-199.
- Watt A. (2010), “From End-of-Pipe Solutions towards a Golden Wage Rule to Prevent and Cure Imbalances in the Euro Area”, *Social Europe Journal*, 23 dicembre: <http://www.social-europe.eu/2010/12/23/from-end-of-pipe-solutions-towards-a-golden-wage-rule-to-prevent-and-cure-imbalances-in-the-euro-area/>.

[europe.eu/2010/12/from-end-of-pipe-solutions-towards-a-golden-wage-rule-to-prevent-and-cure-imbbalances-in-the-euro-area/](http://www.social-europe.eu/2010/12/from-end-of-pipe-solutions-towards-a-golden-wage-rule-to-prevent-and-cure-imbbalances-in-the-euro-area/).

Watt A. (2013a), “Mario Draghi’s Economic Ideology Revealed?”, *Social Europe Journal*, 26 marzo: <http://www.social-europe.eu/2013/03/mario-draghis-economic-ideology-revealed/>.

Watt A. (2013b), “More On Wage Policy A La Draghi: Share And Share Alike?”, *Social Europe Journal*, 28 marzo: <http://www.social-europe.eu/2013/03/more-on-wage-policy-a-la-draghi-share-and-share-alike/>.